SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA -

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA SICUREZZA E L'IGIENE DEL LAVORO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RECEPIMENTO DELLE INDICAZIONI FORMULATE NEL DOCUMENTO APPROVATO IL 22 LUGLIO 1997 AL TERMINE DELL'INDAGINE CONOSCITIVA SULLA STESSA MATERIA CONDOTTA CONGIUNTAMENTE CON LA COMMISSIONE LAVORO PUBBLICO E PRIVATO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

13° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 24 FEBBRAIO 2000

Presidenza del presidente SMURAGLIA

13º RESOCONTO STEN. (24 febbraio 2000)

INDICE

Documento conclusivo (Seguito della discussione e approvazione)

*	PRESIDENTE Pag. 3, 11, 17 e pas	sim
*	MANZI (Misto)	13
*	NAPOLI Roberto (UDEUR)	3
*	PELELLA (Dem. Sinl'Ulivo) 9	, 11
	PERUZZOTTI (Lega Forza Nord Padania) .	16
*	PICCIONI (Forza Italia)	18
*	PIZZINATO (Dem. Sinl'Ulivo)	, 17
*	RUSSO SPENA (Misto)	15

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

Documento conclusivo

(Seguito della discussione e approvazione)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla sicurezza e l'igiene del lavoro, con particolare riferimento al recepimento delle indicazioni formulate nel documento approvato il 22 luglio 1997 al termine dell'indagine conoscitiva sulla stessa materia condotta congiuntamente con la Commissione lavoro pubblico e privato della Camera dei deputati, sospesa nella seduta del 17 febbraio.

Dichiaro aperta la discussione sullo schema di documento conclusivo che ho illustrato nella seduta sopra ricordata.

NAPOLI Roberto. Signor Presidente, vorrei esprimere una valutazione sullo schema di documento conclusivo, che ritengo molto obiettivo e per certi aspetti anche coraggioso, poichè fotografa con assoluta crudezza la realtà del nostro paese per quanto attiene la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali dei lavoratori. Questo documento fa seguito alla relazione da noi predisposta, insieme ai colleghi della Commissione lavoro della Camera dei deputati, nel 1997. In passato s'è occupata della materia un'altra Commissione, presieduta dal senatore Lama, alla quale si è fatto riferimento nella stessa relazione del 1997.

La prima preoccupazione riguarda il numero degli infortuni e delle malattie professionali, con variazioni non significative rispetto agli anni precedenti. Mentre nel 1997 gli infortuni denunciati erano superiore agli 800.000, oggi – considerato il settore agricolo – sono circa un milione. Soprattutto rimane ancora troppo alto il prezzo che il nostro paese paga in termini di infortuni mortali, superiori ai 1.000 negli ultimi anni e quantificabile in 1.201 nel 1999; in miglioramento rispetto al 1998 ma sempre con un dato troppo elevato rispetto alla realtà degli altri paesi europei.

A partire dal 1994, con il decreto legislativo n. 626, abbiamo messo in campo quello che alcuni in modo ottimistico hanno definito la normativa quadro della sicurezza negli ambienti di lavoro, ma soprattutto abbiamo attivato coloro che in termini complessivi possono essere definiti gli operatori della sicurezza. In modo anche enfatico, quando abbiamo ragionato sugli operatori della sicurezza, a partire dal responsabile del servizio di prevenzione e protezione negli ambienti di lavoro, di fatto creato dal decreto legislativo n. 626 del 1994, insieme al medico competente, che ha recuperato la vecchia figura del medico del lavoro previsto nel 1956 dal decreto del Presidente della Repubblica n. 303 e dal decreto legislativo n. 277 del 1991, abbiamo introdotto il rappresentante dei lavoratori per la

sicurezza, figura nuova e non sindacale di rappresentanza nell'ambito del lavoro, proprio per tutelare i lavoratori. Infine abbiamo introdotto una serie di modifiche normative in particolare per il datore di lavoro, il cui ruolo non era ben precisato nella normativa, soprattutto dal decreto legislativo n. 277 del 1991.

Ci eravamo illusi che mettendo in campo queste quattro figure professionali nel mondo del lavoro si potesse finalmente effettuare una virata forte nella prevenzione, tenuto anche conto dei compiti del settore pubblico in tema di vigilanza.

In teoria, credo che il Parlamento abbia di fatto introdotto interessanti provvedimenti legislativi, anche se spinto dall'esigenza di recepire normative europee, in particolare con il decreto legislativo n. 626, che ci hanno permesso di adeguarci agli altri paesi europei.

Purtroppo (la relazione lo afferma con grande chiarezza, ma dobbiamo essere tutti consapevoli) agli atti adottati dal Parlamento non hanno fatto seguito iniziative efficaci, nè in termini di provvedimenti dei Ministri del lavoro e della sanità (i due Ministri di riferimento per la sicurezza), nè in termini di iniziative delle parti sociali (le più direttamente interessate ad una effettiva riduzione degli infortuni).

Nella maggior parte dei casi ha prevalso un approccio burocratico ai problemi della sicurezza, che non sono mai stati considerati in termini di investimento nell'interesse non solo del lavoratore, ma anche dell'impresa.

Altri paesi europei e anche del Nord America, negli anni, sono riusciti ad introdurre una cultura della sicurezza che ha affrontato positivamente il problema della prevenzione.

Questo è un aspetto critico che vorrei venisse aggiunto nella prima parte di questo documento conclusivo, cioè un ragionamento più approfondito sul concetto della prevenzione, proprio per contrastare quell'atteggiamento delle imprese, che pure nella relazione viene riportato, secondo il quale l'applicazione delle norme di sicurezza viene vista come un onere burocratico.

Questo concreterebbe l'altro aspetto positivo, che la Commissione ha rilevato, riguardante le norme premiali, che in parte è stato accolto dal legislatore e dal Governo per quanto riguarda l'INAIL; mentre altri suggerimenti che abbiamo fornito sono stati solo parzialmente recepiti, come la riduzione dell'IVA, la possibilità di ottenere crediti a tasso agevolato per applicare le norme sulla sicurezza, soprattutto una grande campagna di sensibilizzazione dell'imprenditore per far comprendere che investire nella prevenzione, riducendo il numero degli infortuni nella sua azienda, nel tempo rappresenta un guadagno.

Nel documento conclusivo, secondo me, quest'aspetto non è ben evidenziato.

Vorrei precisare che aziende caratterizzate dal rischio rumore corrispondono un premio INAIL maggiorato. Infatti, quando l'INAIL riceve una segnalazione per ipoacusia da rumore verifica se quell'azienda ha dichiarato l'esistenza di un rischio rumore, per il quale deve pagare un premio aggiuntivo.

In termini attuariali, quanto costa ad un'azienda media pagare il premio aggiuntivo da rumore, polveri, sostanze chimiche, sostanze tossiche? Nel tempo si può ridurre questo costo. Suggerirei di introdurre il sistema bonus-malus che viene utilizzato per la responsabilità civile dalle assicurazioni: se in un anno si riscontrano meno infortuni, l'anno successivo si pagherà all'INAIL un premio inferiore. Quest'aspetto non è sviluppato nel documento finale, ma proprio perchè in esso si ipotizza che sia destinato anche agli imprenditori, questi devono capire che investendo in sicurezza nel tempo otterranno un risparmio in termini morali, perchè si verificheranno minori infortuni nell'azienda, in termini di rapporti umani e di relazioni coi propri dipendenti, perché metterà questi in condizione di affrontare minori rischi, ma anche in termini economici – che nel bilancio di un imprenditore non è di poco rilievo – per quanto riguarda i premi INAIL.

Questo credo vada evidenziato maggiormente e, pertanto, se fosse possibile, introdurrei nella relazione un apposito capitolo, mutuato dall'esperienza americana, secondo la quale la prevenzione rappresenta un investimento positivo. Userei proprio questa terminologia: la prevenzione è un investimento positivo per le aziende e necessita di tempi medio-lunghi, per cui la campagna d'informazione a cui spesso nella relazione si accenna dovrebbe essere sì indirizzata agli operatori e ai lavoratori, ma soprattutto agli imprenditori che nell'ambito del *budget* annuale, dovrebbero destinare risorse adeguate alla prevenzione.

Viene anche rilevato nella relazione come, purtroppo, scarse risorse finanziarie e scarsissimo personale vengano impiegati da parte del settore pubblico nei dipartimenti di prevenzione distribuiti presso le ASL, a dimostrazione che sul problema non esiste ancora sufficiente sensibilità e cultura, né da parte del settore pubblico né da parte di quello privato.

Qualche anno fa ebbi a dire che la situazione che stavamo vivendo era la conseguenza di una cultura medica che, da medico, contestavo fortemente. Infatti, si è sempre privilegiato l'aspetto patologico-terapeutico: di qui la creazione nelle università di grandi istituti di clinica negli anni '60-'70 e la mortificazione degli istituti di medicina del lavoro.

Ricordo che quando negli anni '80 mi specializzai in medicina del lavoro, l'istituto era una piccola struttura di poche stanze, «annessa» alla clinica medica.

Vorrei ricordare – l'ho già affermato in altre occasioni – che negli anni '60 e '70 i paesi dell'Est – seppure in ritardo in altri campi – sono stati antesignani di un modo di considerare il lavoro; vi erano le cliniche di medicina del lavoro – le ho viste a Belgrado – con annesse le cliniche mediche e le cliniche chirurgiche. Si tratta, quindi, di un problema di cultura, perché la patologia non deve essere considerata come un evento sul quale il clinico deve intervenire successivamente, ma come un evento da prevenire operando direttamente negli ambienti di lavoro.

Questo è un elemento che, provocatoriamente, consiglierei al Presidente di inserire nella relazione, affinchè l'università alla quale questo te-

sto dev'essere, tra gli altri, indirizzato comprenda che l'impostazione volta a ritenere sempre prevalente l'aspetto delle cliniche rispetto alla prevenzione è completamente sbagliata. La Commissione deve avere il coraggio di affermare che sarebbe molto meglio, anche in termini di cultura universitaria, utilizzare risorse ingenti per investimenti che privilegino le cliniche di medicina del lavoro, quelle di medicina preventiva, quelle di medicina dell'ambiente e della sicurezza piuttosto che le cliniche volte a curare patologie (per esempio le cliniche di broncologia e otorino) e tutte quelle che intervengono quando già la malattia è in atto (ad esempio, quando l'ipoacusia si è già cronicizzata).

Occorre trasmettere all'ambiente universitario – dove avviene la formazione – questo messaggio e far capire, anche in termini di cultura, quanto sia importante. Non c'è dubbio che così facendo si andranno a ledere gli interessi di chi oggi percepisce parcelle elevate per prescrivere, ad esempio, ad un ipoacusico di utilizzare questo o quell'apparecchio acustico. Sarebbe molto meglio prescrivere meno apparecchi e spendere maggiori risorse per incentivare l'uso di cuffie protettive contro il rumore, a partire dai piccoli ambienti di lavoro in cui gli operai spesso non sono protetti. Questo messaggio non mi sembra sufficientemente evidenziato nello schema di documento conclusivo.

Pertanto, riterrei opportuno introdurre due elementi: il primo, diretto agli imprenditori e, il secondo, al mondo accademico e medico che non potrà far finta di essere in una torre di avorio e ritenere che questo problema interessi soltanto il Parlamento, le imprese, i sindacati e i lavoratori. Il mondo medico – quindi l'università e gli ospedali – deve farsi carico di una grande campagna di informazione che non può non vederlo in prima linea. Basti considerare che negli ospedali – e mi dispiace che sia presente solo il Sottosegretario per il lavoro perchè il tema interessa anche il Sottosegretario per la sanità – e nei piani sanitari regionali che ho avuto modo di esaminare, gli ambulatori di medicina del lavoro sono inseriti nelle strutture in modo assolutamente sporadico, non continuativo e non hanno reparti nei quali si possa svolgere davvero medicina del lavoro. Questa branca continua ad essere considerata dal mondo accademico e dalla cultura medica non di serie B ma addirittura di serie Z. Dobbiamo avere il coraggio di denunciare con chiarezza questo errore.

I decreti legislativi nn. 626 del 1994 e 242 del 1996 prevedono una serie ulteriore di adempimenti che nella relazione vengono richiamati con grande chiarezza e che non sono stati affatto messi in atto. A questo punto ritengo che la relazione debba essere ancora più incisiva del documento approvato nel 1997. Occorre chiedere formalmente ai Ministeri competenti che i termini previsti vengano rispettati; il Parlamento non può introdurre un meccanismo sanzionatorio rispetto ai Ministeri, ma se teniamo conto del lavoro che questo dovrà svolgere fino al 2001, non ci resta molto tempo per completare questi adempimenti.

Non c'è dubbio, però, che questa relazione (per l'importanza che assume di fronte a un problema fortemente sentito – spero – dall'opinione pubblica, non soltanto quando si verifica l'ennesima «morte bianca» in

un cantiere, ma anche in termini continuativi di impegno sociale e politico) può diventare uno stimolo reale, fissando proprio delle precise scadenze. Mi permetto, quindi, di consigliare al Presidente di aggiungere (dove vengono riportati in elenco gli adempimenti che non sono stati attuati) che la Commissione fissa un certo termine affinchè questi vengano eseguiti; oltrepassata tale scadenza, qualora ciò non avvenisse, la Commissione chiederà l'audizione del Ministro competente affinchè ne spieghi i motivi (burocratici, ministeriali). In altre parole, vorrei che questa Commissione svolgesse non solo un ruolo notarile di annotazione di una serie di problemi, ma anche un ruolo attivo, indicando in termini precisi ai Ministeri competenti quello che non va.

Ho ripetuto svariate volte che in assenza di una precisa disposizione ministeriale che fissi i requisiti professionali degli operatori della sicurezza (anche il provvedimento sulle figure professionali al nostro esame colma una lacuna che poteva essere riempita con un semplice decreto ministeriale) rimane l'altro problema, altrettanto serio, del tariffario professionale per gli operatori della sicurezza. A ciò non si fa riferimento nella relazione; ritengo, invece, che ne vada fatta menzione, in quanto ormai non esiste convegno di medicina del lavoro nel quale non si denuncino – anche per l'espletamento di gare pubbliche nazionali – da parte degli operatori della sicurezza non solo la mancanza di requisiti tecnici, ma anche di tariffe professionali. Il Presidente ha richiamato questo aspetto proprio qualche giorno in relazione a coloro che si «improvvisano» esperti.

Di fronte a quella che spesso è stata definita l'assenza di regole, non c'è dubbio che abbiamo l'obbligo di segnalare quanto già più volte evidenziato, e che deve essere ripetuto nella nostra relazione. Mi riferisco alla necessità di dare vita ad un provvedimento, anche di livello ministeriale, tenendo conto che le prestazioni effettuate dai medici non sono tantissime, non superano il centinaio, e che in molti casi si tratta di interventi di *routine*. Non è difficile stabilire quanto costi un esame audiometrico nell'ambito del tariffario, non è difficile stabilire che un esame audiometrico va effettuato in cabina silente. Oggi esistono ancora operatori che effettuano quel tipo di esame sul cofano di un'automobile, quindi senza alcun isolamento acustico. Tuttavia, se quanto prevedono le norme è del tutto inutile, allora hanno ragione gli imprenditori che considerano le norme sulla sicurezza come ostacoli burocratici e appesantimenti rispetto alla loro attività. Dobbiamo impedire che questo avvenga, altrimenti non avremo fornito un segnale opportuno.

Per quanto riguarda poi i dipartimenti di prevenzione presso le ASL, occorrerebbe tenere una seduta interamente dedicata a questo problema. Alcune ASL, infatti, hanno immaginato che si potesse introdurre una sorta di doppio dipartimento: uno per la sorveglianza e l'altro per la vigilanza. È stato necessario l'intervento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato per impedire che questo avvenisse, dal momento che non si può essere allo stesso tempo controllori e controllati all'interno della medesima struttura. In precedenza – ripeto – alcune ASL che non erano in

grado di allestire dipartimenti di vigilanza, cioè di controllo, hanno creato pseudo-dipartimenti di sorveglianza.

Se un organo pubblico deve svolgere attività di vigilanza, lo faccia in modo serio e non come avviene oggi, laddove centinaia di aziende non hanno subìto alcun tipo di controllo. Occorre allora richiamare con forza nella relazione l'esigenza che i dipartimenti di prevenzione assicurino l'impiego delle scarse risorse disponibili dando priorità all'adempimento delle funzioni istituzionali di vigilanza. È noto che appena l'uno per cento del personale delle ASL è assegnato al settore della prevenzione e solo in Emilia Romagna e in Toscana, dopo l'intervento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, è stata bloccata la soluzione che sopra ricordavo, vale a dire organizzare servizi di sorveglianza in luogo di vere e proprie strutture di vigilanza sanitaria.

L'ultimo problema che vorrei affrontare concerne l'accreditamento dei centri che si occupano di prevenzione e sicurezza sui luoghi di lavoro. È una questione che si trascina da tempo. Definire questo punto significa anche completare il quadro normativo dei due profili che ho appena trattato, relativi ai requisiti professionali degli operatori della sicurezza e al tariffario professionale.

Nei settori della prevenzione e della sicurezza, infatti, occorre ricordare che molti operatori attualmente agiscono attraverso strutture associative. Oggi tuttavia vengono effettuate gare per il valore di diverse decine di miliardi da parte dei comuni o degli enti pubblici, allora non è possibile non prevedere criteri di accreditamente per queste strutture.

La disciplina può essere di livello regionale oppure nazionale, ma è necessario che si definiscano i requisiti per partecipare a questo tipo di gare, onde evitare gli attuali inconvenienti. Dobbiamo porci l'obiettivo di contribuire ad eliminare il fenomeno del lavoro nero e del subappalto. Il rischio, in caso contrario, è di assistere all'ennesimo incarico professionale assegnato mediante gara dal professor Tizio del dipartimento di ingegneria, il quale poi lo affida a giovani ingegneri che lavorano all'interno della struttura, che a loro volta parteciperanno all'attività del medesimo istituto universitario come semplici collaboratori e consulenti senza che sia fissato in modo chiaro il loro ruolo.

Dobbiamo avere il coraggio di rivelare la realtà effettiva e fronteggiarla, oppure corriamo il rischio di teorizzare schemi difficilmente utilizzabili nella pratica. Sono convinto che siano sufficienti pochi provvedimenti, incisivi e chiari, che tengano conto di queste problematiche, affinchè si possa scrivere una nuova pagina in materia di sicurezza del lavoro. Chiedo pertanto che il documento conclusivo della nostra indagine contenga opportuni riferimenti agli specifici problemi da me segnalati. Mi auguro, inoltre, che la nostra relazione non rimanga un testo da inserire semplicemente in biblioteca, ma sia uno strumento attivo e operativo che conduca al risultato di avere nell'anno 2000 meno di mille morti sul lavoro.

PELELLA. Vorrei ci ponessimo una domanda sulle finalità di questa indagine, o meglio di questo supplemento di indagine. Mi chiedo se i criteri con i quali essa è stata condotta e sta per concludersi abbiano permesso di raggiungere gli obiettivi che ci eravamo prefissati.

A me sembra che il nostro scopo fosse molto semplice e chiaro: conoscere lo «stato dell'arte» in materia di sicurezza del lavoro, soprattutto con riferimento all'inosservanza o non applicazione delle norme nel settore del lavoro sommerso. Questo doveva essere il punto centrale della nostra iniziativa, anche per avere una funzione di stimolo sul Governo e segnatamente sul Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Se questo era l'obiettivo principale, possiamo contrastare un luogo comune largamente diffusosi in molti settori (sono d'accordo su questo punto con il senatore Roberto Napoli). Mi riferisco al fatto che i grandi mutamenti del mercato del lavoro e l'introduzione di strumenti di maggiore flessibilità non devono comportare, come naturale conseguenza, un abbassamento dei livelli di sicurezza nei luoghi di lavoro e un peggioramento per la salute dei lavoratori. Su certi terreni si può anche retrocedere, si può anche convenire sulla necessità di non spingere il piede sull'acceleratore delle rivendicazioni sindacali; ma in una stagione in cui mi sembra siano stati intaccati diritti essenziali dei lavoratori, allora il diritto alla sicurezza e all'applicazione delle norme in questa materia credo vada salvaguardato.

Ecco perché, esprimendo *a priori* un giudizio estremamente positivo sullo schema di documento, auspicherei che quest'ultimo trovi il sostegno politico della Commissione nel suo insieme, al di là delle divisioni tra maggioranza e opposizione, tenendo presente che l'aver dato vita a questo contributo non mira ad ottenere un qualche riconoscimento di carattere formale nei confronti del Parlamento, ma risponde ad esigenze sentite che prescindono dagli schieramenti politici.

A me dispiace che l'opposizione non sia presente quando si affronta una problematica di questo tipo; forse lo sarà quando si parlerà di isole minori o di provvedimenti che tentano di cancellare completamente un minimo di regole e di tutela dei lavoratori.

Giudico il documento finale (che riporta in maniera molto precisa le considerazioni e i rilievi che sono stati mossi in questa sede nel corso delle audizioni) completo ed esaustivo. La valutazione ricorrente di alcune forze politiche è che l'insieme delle normative in tema di sicurezza sarebbe caratterizzato da un eccesso di rigidità, dal prevalere dell'elemento sanzionatorio sul momento prescrittivo, dalla totale mancanza di iniziative che favoriscano la creazione di una cultura della sicurezza e che vi sarebbero settori delle imprese, soprattutto piccole e medie artigianali, che non sono stimolate su questo terreno. Non solo la relazione ma anche i provvedimenti legislativi testimoniano come questa sia la «balla» più grande che sia stata detta, a meno che non sia un modo elegante e fuorviante per negare l'utilità e la necessità di interventi in materia di sicurezza.

Dalla relazione, come risultato di quest'azione conoscitiva sullo stato dell'arte in materia, mi pare emerga la necessità di introdurre anche in

questo settore gli istituti della programmazione, della concertazione e della collaborazione. Mi riferisco all'insieme dei rilievi che sono stati mossi in questa sede in ordine ad alcuni aspetti: conflitti di competenza, sovrapposizioni di compiti che spesso, soprattutto per imprese di ridotte dimensioni, hanno prodotto una sorta di sbandamento e anche difficoltà, a fronte di una volontà, nel recepire la normativa del settore. Di qui il bisogno di suggerire strumenti e misure di supporto per l'insieme del tessuto produttivo che per ragioni strutturali oggettive, anche di ordine finanziario, e non per volontà, fa fatica ad applicare le norme del settore. Ecco perché auspico che la relazione sia dell'intera Commissione e non della maggioranza.

Abbiamo cercato di introdurre qualche elemento di modernità, anche se questo termine può essere soggetto ad una duplice lettura. Secondo alcuni, se si tratta di «flessibilizzare» al massimo dobbiamo essere moderni, ma non lo dobbiamo essere quando si tratta di riconoscere l'esistenza di patologie connesse ad attività lavorative.

Quel che mi ha colpito, dell'esperienza condotta insieme al Presidente e ai colleghi della Commissione nella missione in alcuni paesi del Nord dell'Europa, è stata soprattutto l'attenzione non solo delle organizzazioni sindacali e dei centri di ricerca, ma anche delle forze imprenditoriali per tutto ciò che, in conseguenza dei grandi mutamenti e delle grandi innovazioni intervenute nel lavoro e nelle nuove produzioni, si manifesti come patologia non conosciuta, non tabellata o non caratterizzata da un preciso nesso di causa, come lo *stress*. Qualche volta il soggetto produttore ha bisogno di essere consapevolmente soddisfatto dei tempi di vita e di lavoro.

La relazione mette in evidenza questi aspetti, ed ecco perché ritengo che abbiamo compiuto un salto di qualità. Non ci si può venire a dire che non siamo attenti alle ragioni delle imprese, soprattutto quelle di piccole e medie dimensioni. Questa campagna, ossessiva a tratti, ma utile nelle sue finalità, vuole abbattere costi collettivi diventati ormai insostenibili. I dati che sono stati qui riportati, ma che ci erano noti, evidenziano un onere finanziario di 55 mila miliardi per le rendite pagate dall'INAIL che — mi sia consentito — sono sottratti non solo alle aziende ma soprattutto alla collettività.

Al di là dei rilievi mossi dal senatore Napoli, ai quali occorre guardare con grande attenzione, l'impostazione della relazione è condivisibile perchè parte dall'insieme della situazione in materia e dal quadro normativo, con l'obiettivo di dimostrare che l'esigenza di maggiore sicurezza nei luoghi di lavoro è matura.

Da qualche parte è stato osservato che alcuni aspetti della normativa nazionale in materia andrebbero al di là, sarebbero cioè più avanzati delle stesse direttive europee. Per quale motivo debbo guardare al recepimento delle direttive europee con forti riserve, con rigidità e formalismo? Perché non guardare all'esperienza di altri paesi?

Non parlo di regimi comunisti, che di fatto non esistono più.

13° RESOCONTO STEN. (24 febbraio 2000)

PIZZINATO. C'è solo un piccolo paese, che si chiama Cina.

PRESIDENTE. C'è anche Cuba.

PELELLA. Anche quei paesi hanno i loro problemi nel campo di sicurezza.

Perché non debbo guardare a paesi più moderni ed avanzati in materia?

Il Welfare State non è solo assistenza, ma è anche un insieme di misure e di interventi che hanno al centro la dignità del lavoratore e il tentativo di salvaguardarne salute, garantirgli sicurezza, assicurargli ottimali condizioni di lavoro. Da qui nasce il provvedimento di cui ci siamo occupati in questa Commissione, e che ci auguriamo sia presto approvato, che ha per oggetto la delega al Governo per predisposizione di un testo unico della normativa sulla sicurezza del lavoro.

Da un punto di vista normativo, le socialdemocrazie del Nord Europa e i paesi scandinavi utilizzano strumenti snelli ed hanno anche la capacità di dar vita ad indicazioni di carattere applicativo, quindi ad aspetti puramente tecnici. La relazione mette in evidenza questo aspetto, sul quale mi trovo d'accordo. Si deve insistere sulla necessità che queste misure rappresentino la centralità politico-sociale del problema anche come risultato della concertazione tra più soggetti: imprese, poteri politici, organizzazioni sindacali, centri di ricerca.

Mi convince il ragionamento svolto dal senatore Napoli, secondo il quale abbiamo bisogno di stimolare le università ad un ruolo più attivo, più propositivo e più dinamico nella formazione – anche se non tutte le realtà operano nello stesso modo – e soprattutto di indurre le ASL ad un rafforzamento degli interventi in materia di prevenzione. Certo, è assolutamente marginale questo problema quando si destina al settore l'uno per cento del personale e quando nel bilancio delle varie aziende sanitarie locali le risorse finanziarie destinate a queste attività sono assolutamente inadeguate.

Non mi soffermerò sulla questione delle carenze negli organici del personale ispettivo, ma voglio ribadire che abbiamo compiuto un notevole passo in avanti dal punto di vista legislativo (vi è anche una grande capacità di ascolto) e che si è risposto in maniera molto precisa ad alcune esigenze di determinate imprese a cui ho fatto riferimento. Forse siamo pervenuti ad una concezione più benevola della materia sanzionatoria e abbiamo assegnato al momento prescrittivo anche una funzione di dialogo, di rapporto positivo tra imprese e soggetti deputati a verificare l'applicazione di certe norme.

Il problema vero – al quale dedicherei più ampio spazio, pur essendo trattato nella relazione in maniera sufficientemente incisiva – è che, a fronte di alcune norme che hanno bisogno di unificazione e di semplificazione e a fronte di alcune misure interessanti anche per una funzione di stimolo, perché comportanti un immediato sostegno di carattere finanziario alle iniziative in materia (mi riferisco soprattutto alle misure contenute

nel collegato ordinamentale che approvammo l'anno scorso), la sicurezza, per le ragioni ampiamente evidenziate nella relazione, non marcia ancora speditamente in questo paese. Per tale motivo c'è bisogno di individuare per il settore una struttura di carattere concertativo, perché si deve manifestare un solidale sforzo tra Governo, regioni, ASL e organizzazioni imprenditoriali e sindacali nelle strutture scolastiche ed universitarie.

È innegabile che si possa chiedere al Governo un ulteriore impegno in termini di sostegno finanziario affinché vengano destinate maggiori risorse al settore delle piccole, medie imprese e dell'artigianato per favorire il recepimento delle norme in materia di sicurezza e igiene del lavoro e per la messa a norma delle strutture produttive; quindi, sia per il momento informativo sia per quello formativo ritengo opportuno accentuare questo aspetto nello schema di documento conclusivo.

Quanto sto per dire potrebbe apparire singolare, ma non ritengo che il settore pubblico debba partire in ritardo sul terreno della sicurezza. Anche i forti ritardi verificatisi in materia di adeguamento di edifici pubblici (scuole, caserme, ospedali e altro) alle prescrizioni di sicurezza – a mio avviso – sono immotivati. Può sembrare provocatorio, ma mi domando per quale motivo non si possa far diventare questo settore (mi riferisco all'uniformazione degli edifici pubblici agli *standard* di sicurezza previsti in via generale) oggetto di un vasto programma di interventi. Ciò consentirebbe di far emergere rilevanti possibilità occupazionali. Sottosegretario Caron, tra «cassintegrati» e lavoratori socialmente utili, vi sono migliaia di diplomati o laureati in attesa di occupazione. Mi domando, allora, perché non mettere in campo un grande progetto in materia di sicurezza e di messa a norma delle strutture pubbliche che sia anche in grado di produrre occupazione, tra l'altro veramente qualificata, che potrebbe svilupparsi per lunghi anni.

Non mi soffermo sul tema del lavoro sommerso e della sicurezza, però ritengo sia nostro dovere sottolineare, nello schema di documento, la centralità del ruolo del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. Si tratta di una figura importante che non deve essere considerata alla stregua di un adempimento di carattere burocratico a carico delle organizzazioni sindacali (quasi un fatto formale); essa deve invece rappresentare un elemento centrale, in ambito aziendale, nelle iniziative necessarie in materia di sicurezza.

Ugualmente, per quanto riguarda le attività informative, credo vadano pretese notizie più precise in tema di trasferimento di funzioni alle regioni.

È inoltre mia convinzione che questo documento conclusivo possa sfatare un altro luogo comune, vale a dire che in alcuni settori di questo Parlamento, e più precisamente in alcuni settori della maggioranza, si intendesse governare questa materia ricorrendo soprattutto agli strumenti sanzionatori. Mi sembra che non sia così, e che invece il sostegno alle imprese, la prescrizione, l'informazione e la concertazione siano diventati elementi centrali della nostra iniziativa in questo campo. Il problema è capire non solo se il paese nel suo complesso marcia nella stessa direzione,

ma anche se i soggetti chiamati a recepire questo sforzo in via più immediata abbiano un'analoga consapevolezza.

Se mi è consentito affermarlo, a me sembra che in Italia ciò non stia avvenendo in maniera soddisfacente.

MANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo dei comunisti italiani condivide questo schema di documento che conclude l'indagine conoscitiva della nostra Commissione. Esso permette, infatti, di mettere in risalto la necessità di considerare con maggiore attenzione il problema della sicurezza nei luoghi di lavoro di milioni di lavoratori italiani. È una questione innanzitutto culturale, oltre che politica e sociale, che tarda ad affermarsi nel paese.

Basta dare uno sguardo alle ultime tabelle INAIL per osservare che sostanzialmente, con poche variazioni da un anno all'altro, continuiamo ad avere circa 850.000 infortuni denunciati ogni anno, a cui vanno aggiunti i 90.000 casi del settore agricolo e gli altri del settore pubblico, oltre naturalmente agli infortuni che si verificano nell'ambito del lavoro sommerso, che non siamo in grado di quantificare. In Italia, quindi, si supera ancora oggi il milione di infortuni sul lavoro all'anno, con tutte le conseguenze che ciò comporta, tra cui l'enorme perdita per la nostra economia e il danno per gli interessati.

Nel contempo, abbiamo dati parziali e non approfonditi sulle malattie professionali e da lavoro. Nel 1999 le malattie professionali denunciate sono state oltre 24.000, senza contare che molte malattie da lavoro non sono ufficialmente riconosciute ancora oggi. Sarà bene, anzi, prestare una particolare attenzione per non ritrovarsi tra qualche anno con numerosi casi simili alla vicenda dell'amianto; quel tipo di fenomeno, infatti, potrebbe verificarsi in altri settori se non vi poniamo rimedio e se non individuiamo correttamente le malattie professionali.

Il dato più grave, però, che emerge da questa indagine sulla sicurezza interessa gli incidenti mortali. Nel 1999 ci sono stati 1.201 morti sul lavoro, in base ai dati INAIL; il nostro paese si colloca così in posizione assai negativa dell'Unione europea, registrando una differenza abissale rispetto a quei paesi nordici che la Commissione ha visitato recandosi a Helsinki, Stoccolma e Copenaghen.

Se da una parte possiamo essere soddisfatti, come membri di questa Commissione, per il lavoro svolto unitariamente al fine di denunciare questa situazione e sensibilizzare tutti i Gruppi e i partiti, dall'altra non possiamo dimenticare gli sforzi compiuti in quest'ultimo periodo, dal 1997 a oggi, grazie all'approvazione di diversi provvedimenti, d'iniziativa sia del Ministro del lavoro e della previdenza sociale sia del Ministro della sanità, i quali hanno rappresentato un completamento del sistema della sicurezza del lavoro introdotto dal decreto legislativo n. 626 del 1994, oltre che da altre normative nazionali e da diverse direttive comunitarie; è stato inoltre rilanciato l'impegno per la lotta al lavoro nero da parte del Ministero del lavoro. Ugualmente importante è apparsa la decisione assunta dalla Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome di Trento e

di Bolzano di procedere a un monitoraggio approfondito dello stato di attuazione del sopra citato decreto legislativo n. 626.

Un altro passo in avanti è il riconoscimento della validità della prevenzione e della sicurezza nei luoghi di lavoro nell'ambito delle trattative per il rinnovo dei contratti collettivi in diversi settori importanti. Forse più di tutti, è rilevante il dato emerso in occasione della Conferenza nazionale sulle tematiche della sicurezza del lavoro, svoltasi a Genova nel dicembre 1999 per iniziativa del Governo e alla quale hanno partecipato rappresentanti del Governo, delle regioni e delle parti sociali; in quella sede, infatti, è risultata evidente la piena consapevolezza, dei vari soggetti interessati, della centralità delle problematiche concernenti la sicurezza del lavoro.

In definitiva, si poteva anche pensare che la sicurezza nei luoghi di lavoro fosse diventata una priorità per tutti. Purtroppo non è così e, se non stiamo attenti, tutto il lavoro svolto fino ad oggi servirà a ben poco, dinanzi a coloro che rimandano continuamente nel tempo la soluzione della questione. Basta leggere il documento al nostro esame, dove sono riportate situazioni che non si spiegano e non trovano alcuna giustificazione. Alcuni provvedimenti sulla sicurezza del lavoro sono stati approvati dal Senato nel 1997-1998 e sono ancora fermi, in attesa di essere licenziati dalla Camera dei deputati. Addirittura, per le misure di sicurezza degli edifici scolastici, è stata concessa una proroga fino al 31 dicembre 2004, quattro anni di rinvio per lavori che dovevano essere completati da tempo.

Problemi di questo tipo sono ancora tanti e, pur prendendo atto della decisione di assumere altre 400 unità nell'Ispettorato del lavoro, non possiamo dichiararci soddisfatti perché, almeno dal nostro punto di vista, non è accettabile la spiegazione del Governo secondo la quale non si possono assumere nuovi ispettori per ragioni di bilancio.

Ricordiamo tutti come la Commissione fosse sostanzialmente d'accordo di dover assumere altri 1.000 ispettori del lavoro. Adesso il Governo ci dice che non è possibile per motivi di bilancio; nello stesso tempo, però, un Sottosegretario, rispondendo ad una mia interrogazione in questa sede, ha detto che recentemente la *task force* del Ministero del lavoro ha visitato 632 aziende ed ha recuperato in quell'occasione ben dieci miliardi di lire per contributi non versati e sanzioni, a fronte di un'operazione costata sì e no 200 milioni di lire. Quindi, gli ispettori non costano, anzi portano a un recupero di risorse per la finanza pubblica; la scusa del bilancio non regge.

Anche ieri, in altra sede, ho posto la questione al Ministro, ma non ho ricevuto risposta. Allora bisognerebbe parlare chiaro e riconoscere che si ha paura di spaventare il mondo imprenditoriale, che si procede molto lentamente fino al punto di decidere di non coprire neanche i vuoti dell'organico degli ispettori, carente rispetto a quello previsto. Non si può parlare di lotta all'illegalità, al mancato rispetto delle leggi, se non si garantisce la presenza degli ispettori sul territorio.

Ricordo che su 632 aziende ispezionate ultimamente ben 579, pari al 91 per cento, non erano in regola. Non credo sia giusto, come qualcuno

sostiene, che per essere competitiva l'azienda deve per forza lavorare senza rispettare tutte le regole, altrimenti va fuori mercato. Nei paesi europei dove la Commissione ha effettuato un sopralluogo le imprese reggono benissimo la competizione sul mercato, con l'unica differenza che la legge lì è molto chiara e viene utilizzato il codice penale per colpire chi sbaglia; ci sono addirittura delle sanzioni morali, non scritte, ma assai più pesanti, che producono effetti tangibili sul piano della concorrenza, della stessa vigilanza e talora persino sul piano dell'assistenza. Pensate che le associazioni imprenditoriali del posto negano la loro assistenza alle aziende che eludono i precetti di legge. Il giorno in cui anche l'Italia adotterà un simile comportamento, avremo compiuto un grande passo in avanti.

In quei paesi il sistema di vigilanza è consistente, robusto, affidato ad organi qualificati dal punto di vista professionale e dotato di tutti i mezzi necessari. Questa credo sia la strada da indicare anche al nostro paese.

Concludendo, ritengo necessario approvare questo documento e farlo conoscere a tutte le parti interessate. L'Italia non può essere un paese civile, una Repubblica fondata sul lavoro, se per mancanza di leggi e soprattutto di controlli adeguati ogni anno un milione di lavoratori si infortunano e mille di questi pagano con la vita il diritto di avere un lavoro.

Per questo, signor Presidente, ritengo che nel documento conclusivo si dovrebbe scrivere in modo più esplicito che la battaglia culturale per la sicurezza del lavoro sarà molto più forte se accompagnata anche da un controllo del territorio assai più consistente dell'attuale.

RUSSO SPENA. Vorrei segnalare la mia considerazione dell'importanza e del merito dell'indagine conoscitiva che la Commissione ha condotto in maniera così approfondita in materia di igiene e sicurezza del lavoro, che può contribuire positivamente ad un confronto sui temi del lavoro e dei rapporti sociali.

Il mio giudizio personale è severo, come lo è quello del documento finale dell'indagine conoscitiva, sulle inadempienze che vi sono state, soprattutto di fronte al contesto che ora veniva ricordato in un intervento che condivido. Credo anch'io – come è stato detto – che il tema della sicurezza e dell'igiene del lavoro debba essere molto fortemente al centro della nostra attenzione e anche oggetto di una svolta culturale, perché è metafora del clima che viviamo. È una guerra non dichiarata, pensiamo alle ultime indagini sulle aziende interessate ai lavori del Giubileo.

Il motivo di fondo e centrale, almeno dal mio punto di vista, è che le inadempienze, le illegittimità governative e comunque dell'amministrazione pubblica siano il frutto aspro di una fase di svalorizzazione del lavoro in quanto tale di fronte alla presunta competitività all'interno della globalizzazione. È evidente che se la competizione all'interno di tale globalizzazione non si basa sull'innovazione di prodotto, sui piani di impresa e di settore bensì – come ormai la Confindustria, e non solo, dimostra di ritenere in maniera ossessiva – sulla deregolamentazione, sulla caduta dei diritti, sulla precarietà, è ovvio che i risultati sulla sicurezza del lavoro

non potranno che essere immediatamente conseguenti a questo processo colossale di svalorizzazione del lavoro negli ultimi anni in Italia.

Credo che le forze politiche in maniera troppo disinvolta si disinteressino dei rapporti sociali, senza tener conto di questo elemento. È troppo facile parlare di deregolamentazione sostenendo che essa favorisca la creazione di posti di lavoro. Da questa idea e da questa strategia deriva un lavoro meno sicuro. Dobbiamo essere coscienti di questo legame forte tra i due elementi.

Credo che il documento finale faccia bene a ribadire con forza che esistono problemi di organizzazione normativa e amministrativa, che ora venivano ricordati in parte negli interventi che mi hanno preceduto. Ritengo sia molto importante ribadire la necessità di fondare sulla cultura della prevenzione, del controllo e della legalità, certo in maniera garantista ed equilibrata, una stagione nuova rispetto alle esperienze di questi ultimi anni.

In questo senso, ci deve essere una svolta molto forte nella cultura della prevenzione, anche nei rapporti sindacali e sociali.

Con queste valutazioni critiche, ma anche con la fiducia che la diffusione di questo documento conclusivo e la discussione su di esso ci permetteranno di compiere passi in avanti, esprimeremo un voto positivo ad una indagine che ci appare meritoria.

PERUZZOTTI. Signor Presidente, intervengo per annunciare il voto favorevole del mio Gruppo e per fare un piccolo appunto, dal momento che è presente il rappresentante del Governo: vi sono numerose categorie di lavoratori che non compaiono in questa relazione e che comunque rischiano la vita quotidianamente. Mi riferisco, per esempio, alle guardie giurate: mi domando chi si occupi della loro sicurezza. Esse sono tutelate da un regio decreto del 1932. Da allora, non si è più fatto niente per queste persone che quotidianamente rischiano la vita e ci si ricorda di loro solo quando qualcuna viene uccisa; allora si rendono tante dichiarazioni, con intendimenti e buoni propositi, ma poi nella realtà non si fa assolutamente nulla.

Occorrerebbe sollecitare il Presidente della Commissione affari costituzionali affinchè si pervenga ad una soluzione equa per questa gente che, per un pugno di lire, rischia la vita. Come se non bastasse, i parenti spesso devono ricorrere all'elemosina delle amministrazioni comunali; come si è verificato anche recentemente per le mogli di alcune guardie giurate uccise proprio nella mia provincia, Varese.

È opportuno quindi valutare queste situazioni. Naturalmente esprimo a nome del mio Gruppo il voto favorevole a questo schema di documento, tra l'altro preparato magistralmente dal presidente Smuraglia; ritengo però che in un futuro prossimo ci si debba occupare anche delle problematiche inerenti le categorie che non compaiono in questa relazione.

PIZZINATO. Signor Presidente, nell'esprimere un apprezzamento per il lavoro svolto e per il contenuto dello schema di documento conclusivo

sottoposto alla nostra approvazione, mi si consenta di svolgere tre brevissime considerazioni che desidererei integrassero – se possibile – il documento nella sua stesura finale.

Relativamente ai comitati per l'emersione del lavoro nero e sommerso, che hanno un forte peso nell'evidenziare la mancanza di rispetto delle norme della sicurezza (sottolineo che attraverso il lavoro nero e sommerso viene realizzato oltre un quarto del PIL), proporrei di inserire un'integrazione dal momento che, ad un anno di distanza dalla norma che prevede la costituzione di tali comitati, se n'è insediato solo uno a livello regionale e nessuno a livello provinciale. Si ipotizzano strutture nuove che hanno il compito di realizzare lo Stato federale, ma nel momento in cui si trasmettono compiti e funzioni questi non vengono applicati. Credo sia opportuno un richiamo a tale riguardo, poichè sono a conoscenza che, malgrado le sollecitazioni delle organizzazioni sociali a costituire questi comitati per l'emersione, vi è una certa resistenza nel mettere a disposizione i locali, le attrezzature e i servizi. Ciò è stato anche evidenziato durante un'audizione in Commissione bilancio.

Una seconda annotazione riguarda un dato emerso anche dalla risposta, fornita dal sottosegretario per il lavoro Viviani, ad un'interrogazione presentata da vari colleghi, relativa agli infortuni mortali nei cantieri navali. Ho riletto, sia pure molto velocemente, lo schema di documento e ho notato che non vi è alcun riferimento al peso che ha, nel mancato rispetto delle norme della sicurezza, la cosiddetta esternalizzazione di attività produttive. Rispondendo alla citata interrogazione, il Sottosegretario ha reso noto che alla Fincantieri di Monfalcone è stato dato lavoro all'esterno ad 800 imprese appaltatrici o subappaltatrici, mentre alla Fincantieri di Mestre ad oltre 500. Nel caso dello stabilimento di Mestre-Marghera si sottolineava come il Ministero fosse intervenuto anche perché oltre una decina di queste imprese erano semplici centri di intermediazione di manodopera. È pervenuta non solo agli interroganti, ma anche ai componenti di questa Commissione, oltre che a lei signor Presidente, una lettera delle organizzazioni sindacali dei lavoratori metalmeccanici e delle rappresentanze sindacali unitarie, sia nazionali che del Veneto, con la quale si sottolinea che le misure contenute nella risposta fornita dal sottosegretario Viviani in effetti, per tanta parte, ad un anno di distanza non sono state applicate. Si tratta di un elemento che occorre sottolineare.

PRESIDENTE. Nello schema di documento si accenna al fatto che «si è cercato di irrobustire l'attività di vigilanza».

PIZZINATO. Sì, c'è un accenno.

Concludo il mio intervento con la terza annotazione. A pagina 17 si fa riferimento alle difficoltà e ai limiti che ancora si incontrano nel tutelare i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. Non vi è paragone rispetto alle tutele poste in esere nei paesi del Nord Europa visitati dalla Commissione.

Si deve, pertanto, far riferimento all'esigenza di consentire un'organizzazione autonoma esterna all'impresa dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, assieme ad una maggiore tutela. Si tratta di aspetti drammatici, con ripetute morti nella cantieristica navale e nel settore dell'edilizia. In molti casi i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza dei singoli stabilimenti di identici gruppi industriali non hanno la possibilità di raccordarsi tra loro per discutere quali misure adottare. È opportuno, quindi, prevedere norme che consentano a tali delegati dei lavoratori di auto-organizzarsi alla luce dell'esperienza che hanno maturato nelle singole realtà, sia a livello di gruppi industriali sia provinciale, regionale ed anche nazionale.

PICCIONI. Voglio esprimere il mio apprezzamento al Presidente per il poderoso lavoro compiuto per predisporre questo schema di documento conclusivo. Devo però constatare che i colleghi, oltre ad esprimere un parere favorevole, hanno suggerito di arricchire questa relazione in diverse parti.

Ho trovato molto interessanti sia le considerazioni svolte dal senatore Napoli Roberto sia quelle del senatore Manzi. Tutti gli intervenuti, comunque, hanno fornito un contributo sottolineando la necessità di arricchire il documento. Pertanto, a nome del Gruppo Forza Italia preannuncio un voto di astensione, con l'auspicio che il testo sia arricchito secondo i suggerimenti formulati dai colleghi.

PRESIDENTE. Rilevo che non sono emerse valutazioni particolarmente critiche e che si è verificata una sostanziale adesione allo schema di documento conclusivo. Le osservazioni esposte possono essere infatti di arricchimento del testo proposto. Non posso che accettare integralmente i rilievi e le proposte da voi avanzati, in base ai quali mi riservo di integrare il documento al nostro esame.

Ricordo inoltre ai colleghi che, già da parte mia, in sede di illustrazione dello stesso schema di documento conclusivo, era stata prospettata l'opportunità di alcune integrazioni. Chiedo pertanto che la Commissione conferisca mandato al Presidente di apportare le modifiche al testo definitivo sulla base delle proposte da me formulate in sede di illustrazione e da voi avanzate nel corso della discussione odierna.

Al tempo stesso credo siate tutti d'accordo sul contenuto dell'ultima parte del documento, vale a dire sull'opportunità che a quest'ultimo sia data diffusione, presso tutti i soggetti interessati, pubblici e privati, con opportune iniziative anche per arricchire il confronto ed il dibattito, contribuendo così alla diffusione della cultura della prevenzione.

È inoltre necessario che la Commissione proceda nell'opera di monitoraggio già avviata a seguito dell'indagine conoscitiva del 1997, verificando in particolare se e in che modo sia stata data attuazione agli orientamenti da noi espressi al termine della prima parte della nostra attività conoscitiva in questo campo. Dobbiamo in altri termini impegnarci a proseguire il nostro lavoro e a non considerarlo concluso.

13° RESOCONTO STEN. (24 febbraio 2000)

Sarà opportuno, infine, tenere conto di considerazioni emerse in merito a questioni originariamente estranee al programma della nostra indagine conoscitiva. Una particolare attenzione, cioè, dovrà essere prestata ai richiami avanzati dal senatore Lauro nel corso di altre sedute, circa l'esigenza di verificare lo stato di attuazione e i risultati delle misure legislative adottate nel corso del 1999 per la sicurezza del lavoro marittimo e portuale. Medesima considerazione dovranno ricevere le segnalazioni del senatore Peruzzotti per quanto concerne le condizioni di lavoro delle guardie giurate e del personale addetto a servizi particolarmente delicati.

Mi farebbe inoltre piacere se il senatore Piccioni considerasse il nostro impegno volto a recepire tutte le osservazioni sollevate quest'oggi e se, pur confermando il voto di astensione, prendesse atto che il documento conclusivo terrà conto di tutte le proposte avanzate.

Poichè non si fanno obiezioni, deve intendersi che la Commissione conviene sulle proposte relative alla pubblicità da dare al documento conclusivo.

(Il Presidente accerta la presenza del numero legale).

Metto ai voti lo schema di documento da me predisposto e pubblicato in allegato alla seduta del 17 febbraio 2000, insieme alla proposta di conferirmi il mandato di integrarlo nel senso da me indicato poc'anzi.

È approvato.

I lavori terminano alle ore 16,25.

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici Dott. GIANCARLO STAFFA